



LA GRANDE GUERRA CON GLI OCCHI DI OMERO: i classici per capire la Grande Guerra

Alberto Camerotto (Università Ca' Foscari Venezia)

Per comprendere meglio che cosa è successo cento anni fa, serve un pensiero contro tutte le fanfare, le celebrazioni, i bollettini delle vittorie, contro le rievocazioni ci è utile ritornare più lontano. Ci aiuta l'*Iliade* di Omero, la prima guerra del nostro immaginario europeo, con gli aggettivi che fanno le formule e i versi.

Sono il pensiero collettivo più antico e più profondo. Certo ci sono i grandi eroi, Achille dalla parte degli Achei, Ettore dalla parte dei Troiani. E noi crediamo anche di scegliere con chi schierarci. Ma la parola «eroe» è difficile, ambigua, non ha quel lucchichio fasullo delle nostre medaglie. C'è la grandezza solo della sofferenza, che riguarda tutti. Ed è una cosa brutta, che a volte nasconde il peggio di ciò che ci possiamo aspettare dagli uomini.

Polemos, la prima volta compare senza aggettivi, ma è associata alla peste, e prima si parla di morte, di *thanatos*. Poi, in tutta l'*Iliade*, un epiteto positivo non lo si trova mai: qualcosa vorrà dire. Insomma per Omero l'idea di una «Grande Guerra» non può avere nulla di celebrativo, nessun orgoglio, nessuna ammirazione. C'è la memoria, ma non ci sono commemorazioni, rievocazioni, musei della battaglia o percorsi turistici. Nemmeno dopo cinquecento anni.

La sequenza continua. Di sicuro la guerra è un male. La si comincia, come sempre, con l'illusione che duri poco e che tutto sia chiaro, semplice ed eroico: ma la guerra non ha conclusione, non ha possibilità di compimento, può durare dieci anni, come tocca agli Achei, o anche solo cinque anni come vale per l'Europa tra il 1914 e il 1918. Sparisce una generazione di giovani, e la vera fine non c'è mai. Di questo dilungarsi impreveduto i generali possono accusare – come fa Agamennone – la viltà dei loro soldati. Dovrebbero semmai pensare alla propria incapacità strategica, all'inefficienza che sta nella pretesa di dominare gli eventi e le conseguenze. Lo sappiamo solo adesso.

Il distacco di un centenario è buono per riflettere. Allora il “ricordare insieme” che possiamo proporci è quello di mettere insieme tutte le voci, tutte le prospettive, senza più confini, senza più nemici. Andiamo a rileggere tutti i libri che troviamo, le immagini, i film, le musiche. È questa la migliore coscienza della nostra Europa di oggi, è fatta delle voci della poesia e dell'arte, delle paure, delle speranze e del dolore di quei giovani perduti, delle donne, delle famiglie e dei nipoti. Una memoria a cui partecipiamo tutti e alla quale diamo ciascuno il nostro contributo.

Tra queste voci risuona come un simbolo il rifiuto della guerra degli *Uomini contro* di Francesco Rosi che si intreccia nei nostri pensieri con le parole di Euripide nelle *Troiane*. È un dio antico che le pronuncia, un dio del quale gli uomini non possono più servirsi per giustificare le loro guerre: «stolto tra i mortali è colui che porta la guerra e distrugge le città, i templi e le tombe degli altri». Chi fa la guerra, proprio quando crede di poter essere il vincitore, «lascia il deserto dietro di sé e prepara la sua rovina».

* dalla premessa del volume «Uomini contro. Tra l'*Iliade* e la Grande Guerra», a cura di A. Camerotto, M. Fucecchi, G. Ieranò, Milano - Udine 2017.